

Roberto Festa

# L'America del nostro scontento



elèuthera

© 2017 Roberto Festa  
ed elèuthera editrice

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Il nostro sito è **[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
e-mail: [eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

# Indice

Una premessa	7
PARTE PRIMA	13
Album provvisorio	
PARTE SECONDA	55
Il passato non è mai passato	
<i>Meridian / Allentown / Wichita</i>	
PARTE TERZA	135
Il mondo nuovo	



## Una premessa

Non sono mai stato bravo a concepire un progetto e tenere la barra dritta. Anche perché spesso si fanno incontri imprevisti e si ascoltano storie che non si pensava di ascoltare; le cose cambiano in fretta e senza che uno ci possa fare molto.

I brani raccolti in questo volume sono l'approdo finale di un libro che nelle intenzioni doveva essere diverso. La mia idea iniziale era raccontare i progressisti americani e l'eredità che lasciava Barack Obama. Poi c'è stato l'8 novembre 2016 e per molti il mondo è crollato: quello che pareva un viaggio relativamente tranquillo verso il futuro si è trasformato in un percorso accidentato che non fa vedere il futuro.

A cambiare è stato sicuramente il progetto di questo libro. Alcune storie e personaggi sono rimasti. Altri sono usciti di scena e se ne sono aggiunti di nuovi; ma imma-

gino succeda spesso così, quando ci si pone in ascolto di qualcosa.

Mi è capitato di pensare che forse nell'incertezza generale qualcosa di buono gli ultimi mesi lo abbiano portato. Penso soprattutto alla necessità di mettere i fatti in prospettiva. Era un'illusione pensare che le conquiste e i diritti fossero per sempre; sarebbe altrettanto ingenuo pensare che Donald Trump sia uscito dal nulla come una sorta di apprendista stregone che non sa come portare a termine il suo lavoro.

Guardare le cose con il metro della storia e non della cronaca costringe a pensare a quello che è successo non come un incidente di percorso o come una rivoluzione ma come una delle tante *possibilità della storia*. Ho iniziato a scrivere le pagine di questo libro avendo in testa i versi di Eliot:

*Ciò che poteva essere e ciò che è stato  
Tendono a un solo fine, che è sempre presente.  
Passi echeggiano nella memoria  
Lungo il corridoio che non prendemmo  
Verso la porta che non apriamo mai  
Sul giardino delle rose*

Prima ho pensato al caso; ma magari il caso non c'entra e quei versi mi sono ronzati per un po' in testa perché la storia è un insieme di corridoi e di porte che magari non abbiamo preso ma che sono sempre comunicanti.

Questo per dire che se si guardano le cose con il metro della storia e non della cronaca si è probabilmente costretti ad ammettere che l'America che ha creato Trump non è poi

troppo diversa da quella che ha prodotto Obama. Ovviamente sono diversi gli uomini e sono diverse le politiche e sarà con ogni probabilità diverso l'esito di quelle politiche. Il declino dell'impero americano e la crisi della classe media e la scomparsa di quella operaia sono però una realtà ormai strutturale. E nella politica dell'identità ci sguazzano tutti da anni. Trump ha vinto esaltando paure e voglia di riscatto dell'America bianca, soprattutto di una parte di quei maschi bianchi stupefatti di essere chiamati razzisti, stupidi e volgari. I democratici hanno fatto pressappoco lo stesso parlando a donne, neri, ispanici, omosessuali; e la mia impressione è che comunque si discuta molto di identità quando le identità sono incerte e a rischio. Si parla di identità nei momenti in cui le identità non corrispondono più alla vita, ai rapporti di forza, di produzione, quando le nostre idee non trovano più forme collettive di rappresentanza, quando i nostri strumenti di interpretazione si assottigliano, le nostre tasche si svuotano, quando il futuro si fa più opaco. Si parla molto di identità quando non sappiamo più bene chi siamo e questa è una delle cose più palpabili nell'America degli ultimi anni.

Donald Trump e Barack Obama sono anche la punta dell'iceberg di un paese spaccato. La spaccatura è tra città e campagne, tra costa e interno, tra Nord e Sud, tra classe media e *working class*, tra maschi bianchi e maschi neri, tra uomini e donne. È la *nazione divisa* di cui ha parlato Barack Obama nel suo ultimo discorso da presidente; un luogo «in cui alcuni si ritengono più americani degli altri», dove «è diventato più sicuro ritirarsi nella propria bolla, sia essa il nostro quartiere o la nostra università o i luoghi dove preghiamo o i nostri account social, circondati dalla gente

che ci assomiglia e che condivide le nostre idee politiche e che non mette in discussione le nostre opinioni».

Gli steccati sono anche la premessa che nutre la fede nel leader e la politica come pensiero magico: se l'altro è il nemico privo di senso e credibilità, la propria parte e il proprio leader diventano le uniche fonti di legittimità e salvezza. *Make America Great Again* non è uno slogan molto diverso da *Yes We Can*: entrambi ugualmente illusori e carichi di aspettative che nessuna realtà traballante potrà mai soddisfare.

La Storia è però sempre storia individuale ed è la storia di alcuni di questi individui che ho voluto raccontare. Se divisioni, rabbia, insicurezza, paura, voglia di fuga sono il terreno di coltura dell'America di questi anni, questa rabbia, insicurezza e tutto il resto ho cercato di trovare nella vita delle persone. L'ho fatto cercando di staccarmi il più possibile dalla cronaca; dal ciclo delle notizie 24oresu24, dai tweet, dalle *breaking news*, dai numeri, dalle statistiche e dall'ultimo sondaggio. L'ho fatto registrando le parole e osservando i gesti e trascrivendo fatti anche minimi. Un po' perché credo che la storia più profonda la si ritrovi nella piega di un gesto e nel giro di una frase e nel modo in cui uno parla, ride, mangia, piange. E un po' perché, molto semplicemente, questo è quello che mi piace fare. Quando giro, quando racconto una storia, le cose che mi colpiscono sono il tempo e la natura e l'arredamento di una casa e il tono della voce e il modo in cui ci si veste e ci si pettina.

Se le storie di questo libro hanno quindi la struttura del racconto, ogni storia è il racconto più fedele possibile di quello che ho visto e sentito.

L'arco temporale di questo volume va dal 2015 al 2017.

La prima parte è il racconto di un viaggio in autobus alla vigilia dell'insediamento di Donald Trump. È la parte del libro che più risente dello shock causato dal voto. Mentre Trump si preparava a giurare, gli americani che ho incontrato reagivano alla sua elezione e andavano avanti più o meno bene con la loro vita.

Le tre storie della seconda parte hanno in comune il fatto di essere narrazioni di luoghi simbolo della vita americana. A Meridian, Mississippi, tre ragazzi sono stati brutalmente uccisi dal Ku Klux Klan durante la *Freedom Summer* del 1964. Cinquant'anni dopo molti testimoni non ci sono più e il tempo rischia di seppellire le responsabilità ma non la rabbia e il pregiudizio che hanno spazzato via quelle vite. Della gente di Allentown, Pennsylvania, Billy Joel diceva che passa il suo tempo compilando moduli e facendo la fila davanti a fabbriche che non ci sono più, nella speranza di ritrovare un lavoro e le promesse del passato. Sono stato ad Allentown nel mezzo di un'epidemia di morti per eroina che dura da anni e ho raccolto la storia di un uomo e di sua figlia. A Wichita, Kansas, nell'estate del 1991 sono arrivati migliaia di militanti contro l'aborto. Da allora questo spicchio di Midwest è diventato il simbolo della battaglia più cruenta, folle, visionaria della storia americana. C'è chi ci ha lasciato la vita e chi ha perso molte illusioni.

L'ultima parte è il racconto di una settimana a New York nell'estate 2016. In pubblico si parlava molto di matrimoni omosessuali e di adozioni e sulle pagine domenicali del «New York Times» i gay si facevano fotografare vestiti di bianco sui prati fioriti; nei bar e nelle saune e sulle spiagge di Fire Island il vero oggetto di discussione era però una

pillola, il Truvada, che permette di non aver più paura dell'AIDS e di tornare a fare sesso come negli anni Sessanta. Ho scritto queste pagine nell'estate 2016, prima di Trump e tutto il resto. A rileggerle oggi mi sembrano una straordinaria fuga in avanti ma anche una sorta di gran ballo nella prima classe del Titanic.

Un'ultima cosa ed è il titolo. Alla fine ho scelto *L'America del nostro scontento*, che mi pare renda bene l'immagine che abbiamo tutti dentro e davanti agli occhi. Parecchia rabbia. Molta confusione. Poca felicità.

La *shining city upon a hill* ha perso, magari per un momento, i suoi bagliori.

Aprile 2017